

Joyce Da **Newton** Compton, a 9,90 euro, esce il romanzo più complesso del '900 in una nuova traduzione: ottima

E così l'estroso Ulisse ritorna divertente

MASOLINO D'AMICO

Bel colpo quello della **Newton** Compton, di farsi trovare pronta alla scadenza dei diritti di James Joyce (settant'anni dopo la morte, avvenuta il 13 gennaio 1941) con un'ottima, affidabile nuova traduzione, di Enrico Terrinoni con Carlo Bigazzi, del suo libro più famoso, *Ulisse* (pp. 853, €9,90). Ed è una traduzione di cui c'era bisogno. La prima, pionieristica e gloriosa di Giulio De Angelis, risale ormai a più di cinquant'anni fa, pur avendo subito in seguito varie revisioni e modifiche, col concorso di Giorgio Melchiori, fino ad arrivare alla saturazione quando si uniformò, negli anni ottanta, alla controversa e per alcuni famigerata edizione critica di Hans Walter Gabler: tre volumi, poi adottati dai Penguin, con più di cinquemila varianti sul testo precedentemente noto.

In effetti l'edizione originale parigina stampata quasi alla macchia da Sylvia Beach nel 1922 conteneva una pletora di errori che poi

Joyce corresse in parte nelle ristampe, talvolta però ricordando male (non aveva più il manoscritto sott'occhio), talaltra aggiungendo o modificando, talaltra ancora lasciando perdere, da ultimo lavandosene le mani.

Il risultato è una festa per i filologi e per chi vuole a ogni costo ricostruire un testo perfetto che non esiste né può esistere più. Non che *Ulisse* sia un libro «facile» in qualsivoglia versione. Non lo lesse tutto nemmeno il giovane Hemingway, che fu tra i suoi primi difensori entusiasti e che ne importò clandestinamente parecchi esemplari negli Usa dove v'era stato messo al bando: la sua copia personale

le dopo le prime pagine è rimasta intonsa. D'altro canto soffocare «Ulisse» di note e di varianti non è il modo di renderlo accessibile. Già la seconda traduzione italiana, di Bona Fleccchia (Shakespeare and Company, 1995) ac-

cantonava Gabler per fare di testa propria, ossia nel dubbio scegliendo a orecchio. Quella edizione era corredata da molte informazioni, compresa una utile guida ai singoli episodi; proprio la traduzione però, almeno qua e là, lasciava perplessi. «Stately, plump Buck Mulligan...» è il celebre esordio. La Fleccchia ha: «Maestosamente, quel grassoccio di Buck Mulligan apparve dal sommo delle scale», con audace interpretazione di «stately» come avverbio e sostantivazione dell'aggettivo «grassoccio». Da estroso, Joyce diventa sbarazzino. Terrinoni-Bigazzi rimettono le cose a posto. «Statuario, il pingue Buck Mulligan spuntò in cima alle scale». Piuttosto che «statuario» io avrei preferito «solenne», ma la coppia non fa niente a casaccio, e per esempio ricorda che «pingue» è l'attributo di Shakespeare per Falstaff, personaggio che Joyce tiene ben presente nella creazione di Buck Mulligan.

Lo scopo principale e benemerito della nuova edizione **Newton** Compton è di proporre *Ulisse*, semplicemente, alla lettura - riducendo all'indispensabile l'apparato critico,

che basta abbassare la guardia e può diventare elefantaco (e non insistendo neppure sul parallelo tra la storia raccontata da Joyce e l'Odissea: anche se prendono lo spunto da Omero, gli episodi non sono affatto parafrasi) e ottenendo un oggetto che pur solidamente rilegato risulta maneggiabile e persino portatile.

Come ognuno sa, la trama del romanzo è semplicissima - la giornata e gli incontri di un signore di mezza età nella Dublino del 16 giugno 1904 - ma le divagazioni sono infinite, e a volte assai complesse, soprattutto se si vuole ricostruirne la genesi e gli innumerevoli accenni di cui l'autore le gravò con una fatica più che decennale, fino a costruire un labirinto addirittura dantesco. Ma proprio come per la Divina Commedia, non c'è bisogno di percorrerlo metodicamente da un capo all'altro. Ci si può immergere a casaccio; non per nulla di *Ulisse* fu detto che di tutti i libri ardui, è il più divertente. Grazie a questa edizione tutti potranno provare a affondarci i denti con poca spesa e senza sentirsi intimiditi da un'austerità accademica che allo stesso tempo Joyce corteggiò e di cui si fece beffe.

Gli incipit a confronto

IL VECCHIO

Solenne e paffuto, Buck Mulligan comparve dall'alto delle scale, portando un bacile di schiuma su cui erano posati in croce uno specchio e un rasoio. Una vestaglia gialla, discinta, gli levitava delicatamente dietro. Levò alto il bacile e intonò:

- Introibo ad altare Dei.

Fermatosi, scrutò la buia scala a chiocciola e chiamò berciando:

- Vieni su, Kinch! Vieni su, pauroso gesuita.

Maestosamente avanzò e ascese la rotonda piazzuola di tiro. Fece dietro-front e con gravità benedisse tre volte la torre, la campagna circostante e i monti che si destavano. Poi, avvedutosi di Stephen Dedalus, si chinò verso di lui e tracciò rapide croci nell'aria, gorgogliando di gola e tentennando il capo. Stephen Dedalus, contrariato e sonnolento, appoggiò i gomiti al sommo della scala e guardò con freddezza la tentennante gorgogliante faccia che lo benediceva, cavallina nella lunghezza, e i chiari capelli senza tonsura, marezzati color quercia chiaro.

Versione di Giulio De Angelis rivista da Giorgio Melchiori

Una festa per i filologi e per chi vuole a ogni costo ricostruire un testo perfetto che non esiste né può esistere più

L'edizione originale (1922) conteneva una pletora di errori che poi l'autore corresse in parte, talvolta però ricordando male

*Joyce visto da Levine
[© The New York Review of Books / Distr. ILPA]*



IL NUOVO

Statuario, il pingue Buck Mulligan spuntò in cima alle scale, con in mano una ciotola di schiuma su cui giacevano in croce uno specchio e un rasoio. La vestaglia gialla, slacciata, era lievemente sostenuta alle sue spalle dall'aria delicata del mattino. Alzò la ciotola al cielo e intonò:

- Introibo ad altare Dei.

Immobile scrutava dall'alto la buia scala a chiocciola, e sgraziato strillò:

- Vieni su, Kinch. Vieni su, spaurito gesuita.

Solenne avanzava montando sulla tonda piazzola di tiro. Con un dietro front, benedisse severo tre volte la torre, la terra circostante e le montagne appena sveglie. Poi, accorgendosi di Stephen Dedalus, a lui si chinò e prese a disegnare veloci croci nell'aria gorgogliando di gola e scuotendo il capo. Stephen Dedalus, contrariato e in preda al sonno, poggiò le braccia sulla sommità delle scale, e gelido squadro quella faccia gorgogliante che scuotendosi lo benediceva, equina in tutta la sua lunghezza, i capelli biondi non tonsurati, screziati e color quercia chiara.

Versione di Enrico Terrinoni con Carlo Bigazzi

